

# Studi, ricerche e documenti

## Verso un'Italia multietnica: quale multiculturalismo, quale tolleranza?

I temi affrontati in questo contributo si rinvengono, sintetizzati in modo ironico e insieme apodittico, in un storiella che si racconta negli Stati Uniti, Paese d'immigrazione per eccellenza. Essa consente di introdurci senza esitazioni nel cuore stesso del dibattito che si incentra sulle sfide che le società multietniche recano con sé. La storiella narra che in una serena nottata di metà Ottocento, in un piccolo villaggio del Dakota, un gruppo di giovani cacciatori della tribù dei Lakota, sempre più deluso dalla carenza di selvaggina determinata dalla caccia praticata sistematicamente dai bianchi che invadevano le loro terre, dopo lunghe discussioni, si portò vicino al vecchio *sakem* per chiedergli quale fosse a questo riguardo l'errore più grave che si potesse attribuire agli uomini della sua generazione. In risposta il vecchio capo lconicamente sentenziò: «*Non siamo riusciti a salvaguardare il nostro modo di vivere, perché non ci siamo dati una politica dell'immigrazione e non abbiamo controllato tale fenomeno!*».

La mobilità umana nello spazio non è certamente un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità. Non di meno negli ultimi decenni, le migrazioni internazionali sono spesso emerse come protagoniste dei mutamenti sociali, culturali ed economici della scena mondiale (Pollini, Scidà, 2004). Basta considerare, a questo proposito, un semplice dato quantitativo e la sua regolare ascesa: le persone

**Giuseppe Scidà**

*Docente di Sociologia  
della società multietnica  
Università di Bologna,  
Facoltà di Scienze  
Politiche "Roberto  
Ruffilli", Forlì*

***I dati statistici sugli immigrati regolari in Italia ci segnalano una graduale trasformazione del processo di mobilità internazionale che, da oltre cinque lustri, ha coinvolto anche l'Italia***

***Nel definire la morfologia dell'immigrazione in Italia acquista oggi, innanzi tutto, un significato crescente l'incipiente processo di sedimentazione dei flussi***

che vivevano fuori dai confini del Paese in cui erano nate erano, nel 1965, 75 milioni; già a metà degli anni '90, però, erano diventati 120 milioni, per giungere oggi ben oltre i 200 milioni mentre tutti gli osservatori specializzati tendono a stimare tale dato in crescita.

*Verso il consolidamento della società multi-etnica italiana*  
I dati statistici sugli immigrati regolari in Italia ci segnalano una graduale trasformazione del processo di mobilità internazionale che, da oltre cinque lustri, ha coinvolto anche l'Italia. Si tratta, si badi bene, di un mutamento qualitativo, ancorché quantitativo, che ha eminentemente a che fare con l'evoluzione dei diversi stadi migratori (al succedersi dei quali tendono a mutare alcune variabili dei flussi in entrata relativi a: l'età media d'ingresso, il livello medio del loro titolo di studio, la previsione circa la durata del soggiorno, ecc.). Nel definire la morfologia dell'immigrazione in Italia acquista oggi, innanzi tutto, un significato crescente l'incipiente processo di sedimentazione dei flussi. Tale modalità di adattamento è segnalata da una serie di indicatori oggettivi che, nel loro insieme, mostrano percorsi significativi quanto meno di latente integrazione – che finiscono, com'è naturale, per influire decisamente sulla complessiva organizzazione sociale del Paese.

Fra la serie d'indicatori disponibili merita, forse, ricordarne qui solo alcuni selezionati per la loro rilevanza nel plasmare la riorganizzazione sociale del nostro Paese:

1. la crescita continua dei ricongiungimenti familiari che, insieme ai nuovi matrimoni, ha portato la percentuale degli stranieri con coniuge in Italia (un quarto dei quali con figli) ad oltre la metà del totale degli stranieri;
2. il regolare accumularsi di matrimoni misti (di questi il 60% sono fra italiani e straniere e oltre un quarto fra stranieri e italiane<sup>1</sup> con i rimanenti riguardanti stranieri di diversa nazionalità coniugati fra loro);

(1) Ricordiamo a tale proposito che il matrimonio di uno straniero con una persona di nazionalità italiana (che spesso si accompagna e genera complesse problematiche

3. il graduale riequilibrio del rapporto fra i sessi nel complesso degli immigrati (pur permanendo ancora un lieve vantaggio per il sesso maschile) che presenta tuttavia differenze, talvolta importanti, nelle diverse appartenenze nazionali;
4. la graduale lievitazione delle iscrizioni scolastiche da parte dei giovani stranieri e il loro significativo salto conosciuto nelle scuole secondarie italiane particolarmente negli ultimi dieci anni;
5. il significativo aumento dell'occupazione regolare, particolarmente alta in alcune aree del Paese fra le quali spicca il Nord Est (sebbene l'occupazione irregolare resti ancora una quota rilevante)<sup>2</sup>;
6. la continua crescita delle rimesse ufficiali degli immigrati verso i loro Paesi d'origine derivante dal migliore inserimento lavorativo che, a partire dal 1998, hanno superato la quota di quelle degli emigrati italiani verso il nostro Paese;
7. la lievitazione nella partecipazione associativa degli stranieri che si registra sia con riferimento ai sindacati come pure alle associazioni d'immigrati.

Mutano pure le preferenze accordate dagli immigrati circa le diverse aree italiane di potenziale inserimento che cambiano sempre più in accordo con la domanda di forza lavoro proveniente dai diversi sistemi economici regionali. Così, benché il tumultuoso arrivo di migranti che sbarcano nel meridione italiano (spesso clandestinamente e non di rado pilotati da trafficanti, connessi alle

culturali e talvolta giuridiche) resta, ancora, il modo più semplice, rapido ed economico per consentire a uno straniero l'acquisizione della cittadinanza italiana. Il che, quindi, rende poco significativo (in quanto di ambigua lettura) l'uso di questo dato come indicatore d'integrazione degli stranieri in Italia. Molto più significativo è invece il senso di questo indicatore in altri paesi, come ad esempio negli USA, ove i controlli sulle unioni matrimoniali miste sono particolarmente severi e pignoli come, non senza ironia, ci ha mostrato il film americano "Green Card".

(2) A proposito del lavoro degli stranieri va rilevato che com'è stato scritto (Tito Boeri, 2006): «Quasi nove immigrati su dieci in età lavorativa hanno un impiego, contro sette su dieci fra gli italiani. E anche le donne immigrate lavorano più delle italiane: una su due, cinque su cento in più che tra le nostre connazionali». In conclusione gli immigrati tendono a lavorare quasi tutti e spesso più degli italiani.

***Da una decina d'anni si rileva, analizzando i dati sull'insediamento degli stranieri in Italia, il prevalere di una decisa tendenza alla mobilità interna in direzione del settentrione d'Italia***

diverse mafie operanti nel settore del cosiddetto “traffico umano”) sembri oggi frenato ma tutt'altro che esaurito, già da una decina d'anni si rileva, analizzando i dati sull'insediamento degli stranieri in Italia, il prevalere di una decisa tendenza alla mobilità interna in direzione del settentrione d'Italia.

A proposito di quest'ultimo dato, non sorprende eccessivamente l'insofferenza mostrata da fasce non irrilevanti di autoctoni, e regolarmente segnalata dai media, in merito all'ingresso e all'insediamento di stranieri in alcune aree del settentrione italiano. Un po' in tutti i gruppi umani sparsi nel pianeta vi è, infatti, una forte relazione fra la cultura del gruppo insediato e il suo spazio ecologico. Gli esseri umani ogni qualvolta operano nel territorio d'insediamento finiscono con interpretare quest'ultimo, dargli un significato, segnarlo di valenze simboliche. Da ciò deriva, una volta che lo spazio sociale di un territorio sia occupato e fittamente presidiato da un determinato gruppo umano, la notevole difficoltà a che si accolgano nel proprio ambiente i portatori di un'altra cultura consentendo loro di esprimerla pubblicamente (alle problematiche che connettono i legami di appartenenza fra gruppi umani e territorio ha dedicato una notevole mole della sua produzione scientifica la scuola sociologica di Chicago a cavallo degli anni '20 del secolo scorso: Pollini, Scidà, 2004:99-110).

*Parole chiave: gruppo etnico, società multiethnica, società multiculturali, cittadinanza*

Per andare al cuore della nostra discussione ci pare utile prendere le mosse da un'essenziale chiarificazione di quattro termini centrali che costituiscono una sorta di leit-motiv del nostro contributo: gruppo etnico, società multiethnica, società multiculturali e cittadinanza.

Con “gruppo etnico”, realtà elementare che si pone al centro della nostra discussione, si intende un segmento di una società i cui membri sono dotati di un nome e hanno miti di discendenza, memorie e cultura comuni (Smith, 1984) o, più analiticamente, per dirlo con Tal-

cott Parsons (1994:202-3): «un gruppo in cui i membri, sia rispetto ai propri sentimenti sia rispetto a quelli dei non membri, hanno un'identità specifica che si basa su un certo senso distintivo della propria storia».

È noto come l'uso del termine “etnico”, e di tutti gli altri derivati dalla radice greca *ethnos*, spesso risulta improprio all'interno di un discorso scientifico, in quanto viola un suo standard semantico. Lo stesso vale, ad esempio, per i termini “razza”, “nazione”, “stato”, con i quali, per di più, il termine “etnico” viene frequentemente a intersecarsi e non di rado a confondersi. In particolare, le principali connotazioni della parola “etnicità” riguardano per lo meno le tre seguenti e distinte dimensioni: la prima è data dal suo significato originario associato alla parola “razza”; la seconda è connessa alle dimensioni politiche del fenomeno; infine la terza è collegata alla dimensione culturale di un gruppo, comprendente, dunque, elementi come la lingua, la civiltà, la religione. Mentre segnaliamo che per noi qui le parole “etnico” e similari sono intese sempre secondo quest'ultima accezione, rimandiamo, per un utile excursus delle varie dimensioni assunte dal concetto di “etnicità” nelle scienze sociali, alla dettagliata analisi proposta da Fred Riggs (1991).

Ciò considerato, ci pare che la formula “società multiethnica e multiculturali” sia stata generalmente accolta nella società italiana con un tale acritico entusiasmo che non può non lasciare perplessi. Va così in primo luogo distinto – come fa Vincenzo Cesario (2001) – il diverso significato dei due termini (multiethnicità e multiculturalità) che, in quanto utilizzati generalmente in modo associato, si finisce spesso ed erroneamente con l'equiparare. Va così osservato che se una società multiethnica (che consta cioè della coesistenza su un determinato territorio di differenti gruppi etnici) è sempre multiculturali (in quanto ciascun gruppo etnico è portatore di un suo specifico patrimonio culturale) non è necessariamente vero il contrario in quanto le differenze culturali sono ascrivibili, ovviamente, non solo all'etnicità ma anche alle dif-

***Ci pare che la formula “società multiethnica e multiculturali” sia stata generalmente accolta nella società italiana con un tale acritico entusiasmo che non può non lasciare perplessi***

ferenti religioni, alle differenti ideologie, alla stratificazione sociale, ecc.

Ma ciò che non va trascurato è una differenza ancora più sostanziale: il concetto di società multi-etnica si limita a descrivere una realtà di fatto, è cioè un concetto di tipo descrittivo, al contrario quello di società multiculturale è un concetto di tipo normativo che tende cioè a definire una realtà sociale che, eventualmente, si desidera realizzare. In altri termini, mentre il concetto di società multi-etnica costituisce il mero riconoscimento di una serie di dati di fatto emergenti dalla realtà, la società multiculturale non è altro che un progetto cioè una delle molte scelte politiche che eventualmente si possono privilegiare per offrire un "accomodamento", fra i numerosi possibili, alle complesse problematiche che suscita la società multi-etnica.

***La salvaguardia dell'identità nazionale in una società ineluttabilmente destinata a divenire vieppiù multi-etnica non può non essere associata alla definizione di una politica migratoria realistica e permeata da un responsabile spirito di solidarietà***

La salvaguardia dell'identità nazionale in una società ineluttabilmente destinata a divenire vieppiù multi-etnica non può non essere associata alla definizione di una politica migratoria realistica e permeata da un responsabile spirito di solidarietà oltre che alla messa a punto dei necessari controlli per contenere gli ingressi clandestini. Sono questi gli snodi del nostro tema che, in questi ultimi anni, hanno monopolizzato il dibattito nella società italiana e in quelle occidentali riguardo all'organizzazione sociale, costringendo così non pochi *policy makers* a prendere posizione in un modo o nell'altro tenendo presenti i rischi sempre incombenti in una società multi-etnica. Merita sottolineare, infatti, come al giorno d'oggi la maggior parte dei conflitti non sono innescati dall'invasione di un Paese da parte di un altro bensì insorgono fra gruppi etnici e/o culturali diversi, conviventi all'interno dei confini di un singolo Stato, come ad esempio in Ruanda, in Bosnia, in Kosovo, a Timor Est, in Sudan/Darfur, in Congo, in Afghanistan, ecc.

Si ha l'impressione, in altre parole, che spesso i cantori della società "ecumenica", "sinfonica", "arcobaleno", ecc. non si rendano conto che l'impatto su un gruppo autoctono dei portatori di un'altra cultura che tende a porsi pubblicamente genera naturalmente, e in particolare

nei membri culturalmente più fragili del gruppo, una reazione di rigetto facendo brutalmente prendere loro coscienza che anch'essi appartengono a una cultura particolare da salvaguardare e difendere. La loro fragile e incerta identità, ancora bambina, li porta naturalmente, per diventare un "noi" adulto, a «raccogliersi assieme che è anche un chiudere fuori, un escludere. Un "noi" che non è circoscritto da un "loro" nemmeno si costituisce» (Sartori, 2000:44).

L'equivoco, però, non finisce qui, perché anche coloro che, a ragion veduta, credono di dover puntare in Italia sulla "società multi-etnica e multiculturale" sembrano coltivare l'inconfessata assunzione che «i valori fondamentali della cultura occidentale moderna finiscano per prevalere su quelli più tradizionali portati dagli immigrati. Integrazione che si traduce in assimilazione. Forse senza saperlo, [costoro] ammantano di supposto progresso un approccio contro il quale le minoranze etniche, autoctone o immigrate, hanno a lungo lottato in difesa della propria identità» (Gubert, 1991:10).

Ci resta ora il compito di offrire qualche chiarificazione della quarta e ultima parola chiave che gioca un ruolo determinante nella nostra discussione: quella di cittadinanza. Date per conosciute le coordinate generali e lo schema di riferimento "classico" relativo all'interrelazione fra i concetti di *appartenenza sociale*, cioè di nazione come "comunità societaria", organizzata politicamente su basi territoriali e con una tradizione culturale relativamente comune, e *cittadinanza* come status di appartenenza alla nazione, si tratta di passare all'esame della medesima questione dal punto di vista dei flussi immigratori. Questi ultimi vengono a costituire, provenendo dall'esterno, un banco di prova della cittadinanza come appartenenza alla nazione soprattutto dal punto di vista sociale e culturale piuttosto che territoriale e politico, come potrebbero essere intesi invece i processi, provenienti dall'interno della nazione, che reclamano l'autonomia politica di aree territoriali ora soggette a una medesima giurisdizione e sovranità statale.

***Anche coloro che, a ragion veduta, credono di dover puntare in Italia sulla "società multi-etnica e multiculturale", forse senza saperlo accreditano un approccio contro il quale le minoranze etniche, autoctone o immigrate, hanno a lungo lottato in difesa della propria identità***

***A proposito delle relazioni fra cittadinanza e immigrazione, l'approccio adottato è stato quello di tipo generalmente giuridico-amministrativo. Per completare tale approccio si tenterà in questa sede di proporre alcune indicazioni di carattere più propriamente sociologico***

A proposito delle relazioni fra cittadinanza e immigrazione, diversi studi, anche relativi al caso italiano, si sono cimentati nell'individuazione delle condizioni, delle procedure e degli esiti attraverso i quali gli immigrati possano o meno ottenere la cittadinanza, comparando tali condizioni, procedure ed esiti con quelli previsti ed attuati in diversi Paesi europei (Leca, 1990:254-258). L'approccio adottato in questi casi è stato quello di tipo generalmente giuridico-amministrativo, declinato secondo i criteri prevalenti, concettualmente distinti, dello *jus soli* e dello *jus sanguinis* e di una loro combinazione empiricamente variabile. Per completare tale approccio si tenterà in questa sede di proporre alcune indicazioni di carattere più propriamente sociologico, considerando innanzitutto la questione da due punti di vista principali:

- 1) quello della comunità nazionale di arrivo, intesa come collettività sociale politicamente organizzata su basi territoriali e con una tradizione culturale relativamente comune;
- 2) quello degli immigrati, intesi sia come singoli sia come collettività (comunità e/o associazioni etniche) e definiti da una condizione di "appartenenze molteplici" (Pollini, Venturelli, 2002).

Accanto alla dimensione dell'appartenenza nazionale o cittadinanza si collocano – oltre quella della semplice localizzazione territoriale – almeno altre due dimensioni non necessariamente incompatibili con essa, e precisamente la dimensione della *partecipazione ecologica* e quella della *conformità culturale*. In altri termini, se la cittadinanza designa la piena appartenenza alla comunità nazionale, a fronte della quale vengono riconosciuti e conferiti determinati diritti e richiesti determinati doveri a coloro che ne fanno parte in quanto cittadini, accanto ad essa e non necessariamente coincidente con essa, possono sussistere anche la partecipazione ecologica e la conformità culturale. Ciò significa che è possibile, con riferimento agli immigrati, ammettere e riconoscere al-

tre condizioni diverse da quella della cittadinanza, con i diritti a essa connessi (Marshall, 1950; Parsons, 1970), sempre a partire dal riconoscimento e dal conferimento del diritto di mobilità territoriale nonché e soprattutto dei diritti umani che, in quanto tali, sono pertinenti ad ogni uomo e ad ogni donna, qualunque sia la loro collocazione territoriale ed il loro status sociale, politico e giuridico particolare.

Secondo questa prospettiva i diritti naturali dell'uomo, lungi dall'essere un portato e una conseguenza dei diritti del cittadino, vengono a costituire il fondamento di questi ultimi, competendo ed essendo da riconoscere a ciascuna persona umana, indipendentemente dal fatto di essere cittadino, ossia membro di una determinata nazione. Più nello specifico, i diritti umani competono a ciascun individuo, sia egli si trovi nella condizione della localizzazione territoriale o della partecipazione ecologica o dell'appartenenza sociale o della conformità culturale. In corrispondenza, quindi, alle diverse dimensioni del coinvolgimento degli immigrati nella società di arrivo (localizzazione territoriale, partecipazione ecologica, conformità culturale e cittadinanza in quanto piena appartenenza alla comunità nazionale) saranno da prevedere il riconoscimento ed il conferimento differenziato dei diversi diritti, a partire, come si è appena scritto, dai diritti umani che costituiscono per tutti la base imprescindibile per il riconoscimento e per il conferimento dei diritti civili, sociali, politici e culturali (Pollini, 1987; Zincone, 1992, Donati, 1993).

In aggiunta al punto di vista della società di arrivo nei confronti degli immigrati e alle relative politiche dell'immigrazione è necessario considerare il punto di vista degli immigrati in quanto attori sociali e in particolare quello della loro propensione all'inclusione *lato sensu* nella società di arrivo. Questo è un punto di vista solitamente trascurato e che postula che "tutti devono diventare cittadini ad ogni costo". In effetti, se per taluni lo status della cittadinanza è di carattere ascritto, dipendendo solitamente dalla coincidenza di legame di sangue e radica-

***I diritti naturali dell'uomo, lungi dall'essere un portato e una conseguenza dei diritti del cittadino, vengono a costituire il fondamento di questi ultimi***

***In aggiunta al punto di vista della società di arrivo nei confronti degli immigrati e alle relative politiche dell'immigrazione è necessario considerare il punto di vista degli immigrati***

mento nel luogo, per altri, essendo di carattere acquisito, non può prescindere da una qualche forma di adesione volontaria. E quest'ultima, d'altra parte, può a sua volta essere intesa come uno dei requisiti, di carattere soggettivo, per l'acquisizione della cittadinanza.

Tra i fattori che possono influire sull'orientamento e sull'atteggiamento degli immigrati a proposito della questione della cittadinanza e quindi sulla loro propensione ad acquisirla o meno, alcuni autori hanno distinto tra fattori strutturali, fattori individuali e calcolo dei costi-benefici (Hammar, 1990; Yang, 1994), venendo a delineare diversi tipi di immigrato in una ipotetica scala che va dallo straniero al cittadino passando attraverso lo stato intermedio del semi-cittadino (*denizen*), mediante successivi cancelli che regolamentano via via l'accesso agli stadi successivi.

Dai dati ricavati da una recente indagine empirica su un campione di settecento immigrati in Italia provenienti da sette diverse nazioni (Tunisia, Marocco, Senegal, Ghana, Cina, Filippine ed ex Jugoslavia) (Pollini, Venturelli, 2002) emerge con nettezza una differenziazione nella propensione all'acquisizione della cittadinanza italiana. Tale differenziazione concerne *in primis* il genere di appartenenza nazionale degli immigrati e poi via via tutte le altre caratteristiche che vengono a determinare i lineamenti del ruolo dell'immigrato e gli orientamenti a esso corrispondenti. Tra queste caratteristiche, di tipo anagrafico, ecologico, sociale e culturale, sono da evidenziare soprattutto quelle relative al sistema delle appartenenze molteplici, il che ci mostra un profilo degli immigrati più articolato e complesso, quello di attori socialmente e culturalmente caratterizzati e non appena come categoria sociale omogenea e internamente indifferenziata.

#### *Della tolleranza e del multiculturalismo*

Come ha osservato Giuseppe De Rita (2010:611): «In Italia abbiamo vissuto un processo migratorio caratterizzato da due polarità contrapposte: da una parte l'accoglienza ad oltranza e dall'altra il respingimento». Ciò, ha finito

col rendere la questione migratoria una frattura che divide il nostro Paese impedendo qualsiasi lavoro comune su tale tematica e rendendoci dunque impotenti di fronte a quello che resta uno dei problemi più rilevanti circa il nostro futuro.

Nel vivace dibattito che ruota attorno alla società multietnica e al progetto di una società multiculturale, fa assai spesso capolino la qualificazione di società tollerante come chiave di volta per gestire una questione quanto mai complessa. Essa è evocata con la precisa intenzione di indicare una sorta di stella polare ritenuta assai utile nel guidare atteggiamenti dell'animo e conseguenti concreti comportamenti delle persone, dei gruppi come pure delle istituzioni.

Per la verità una tale opzione è ancora ampiamente in fieri nelle società che si autodefiniscono multiculturali, mentre non pochi osservatori mettono all'indice il rischio molto diffuso di scivolare dolcemente, quasi impercettibilmente, da un'idea di società fondata sul "diritto alla differenza" a quella di una società che si accontenta più semplicemente di galleggiare sul "diritto all'indifferenza" e, ciò non di meno, definendo una simile società multiculturale e tollerante. Quest'ultima è al contrario l'esito di un impegno attivo volto a consentire e a favorire la possibilità per tutti i portatori di appartenenze etniche e culture diverse di esprimersi liberamente e con piena aderenza al proprio particolare sistema di tradizioni, credenze e valori. Tutto ciò, naturalmente, fatto salvo il rispetto delle norme e leggi che regolano l'organizzazione sociale dei Paesi che li ospitano. Con quest'ultimo inciso non intendiamo riferirci soltanto all'ovvio divieto che l'immigrato in Italia commetta atti criminosi bensì anche all'eventualità che in forza della sua appartenenza ad una diversa cultura tenti di trasferire norme e consuetudini del proprio Paese in Italia. In questo senso il riferimento è rivolto particolarmente alla sharia degli islamici desunta dal Corano e dalla Sunna. A questo proposito Samir Khalil Samir (1990:58) osserva: «L'Islam è una religione inglobante, che si definisce come "religione, società e stato" (*din wa-dunyâ wa-dawla*) o la

***Non è affatto detto che tutti gli immigrati desiderino diventare cittadini italiani. Dai dati ricavati da una recente indagine empirica emerge con nettezza una differenziazione nella propensione all'acquisizione della cittadinanza italiana***

***C'è il rischio molto diffuso di scivolare dolcemente, quasi impercettibilmente, da un'idea di società fondata sul "diritto alla differenza" a quella di una società che si accontenta più semplicemente di galleggiare sul "diritto all'indifferenza"***

religione delle tre D. Essa rappresenta un sistema totale, che non prevede alcun difetto». Con rigida coerenza, ne consegue una sovrapposizione di religione e politica che si traduce nella derivazione del diritto positivo da istanze squisitamente religiose. Così norme inconsuete per le società laiche occidentali regolano la vita civile e familiare delle società islamiche come, ad esempio: lo scioglimento automatico del matrimonio in caso di conversione del coniuge a religione diversa dall'Islam; la possibilità di sottrarre la custodia dei figli alla madre quando si ha il sospetto che li educi ad altra religione; l'impedimento alla successione ereditaria in caso di conversione ad altra religione; ecc. (Paolucci, Eid, 2004).

La nostra impressione, come si sarà compreso, è che con l'uso diffuso, fino all'abuso, del qualificativo tollerante si finisca per non ottenere ciò che si vorrebbe, cioè la ne-

cessaria chiarezza circa la strada da scegliere. L'uso indiscriminato del termine tolleranza finisce, infatti, per evocare – anziché la luce pulita di una stella in grado di orientare un cammino lungo, ancorché arduo e in salita – la luminescenza vaga di un'assai più vasta e poco definita nebulosa che lascia intravedere luci e ombre sfumate, poco utile perché di non facile interpretazione e valutazione ai fini di scelte operative coerenti.

Una società tollerante, in realtà, è l'esito di pratiche coerenti e sinergiche in tale direzione da parte d'istituzioni, gruppi e individui. Se nel caso del Canada, dell'Olanda e degli Stati Uniti, ad esempio, qualche passo in questa direzione da parte dello Stato è oggettivamente rinvenibile, benché non sempre condivisibile (come segnalano i tre box loro dedicati) ben diversa è la situazione che si riscontra in Italia.

***Una società tollerante, in realtà, è l'esito di pratiche coerenti e sinergiche in tale direzione da parte d'istituzioni, gruppi e individui***

### ***Il primo Paese multiculturale***

Nel 1971, il Canada si proclamò ufficialmente paese multiculturale diventando così la prima nazione al mondo ad adottare una prospettiva pluralista nella gestione dei rapporti tra lo Stato e le minoranze etno-culturali. Da allora, il multiculturalismo canadese ha conosciuto molte trasformazioni non di meno la formula del mosaico canadese è sempre emersa, sulla scena internazionale, come modello coerente ed efficiente, capace di realizzare, nella pratica quotidiana, l'ideale dell'*unità nella diversità*.

Un'indagine empirica in loco, tuttavia ha di recente mostrato (Lucchese, 2008) come la realtà non sempre coincida con i principi. Il campo della ricerca si concentra sul settore dell'istruzione, uno dei fondamentali pilastri di questa politica (riferendosi all'insegnamento dell'inglese a tutte le minoranze non anglofone). È questo un obiettivo che costituisce il prerequisito chiave per poter accedere e partecipare alle istituzioni della vita politica, economica e sociale così da garantire eguali opportunità educative agli studenti di *background* diversi. In altri termini la diffusione dell'apprendimento dell'inglese si propone di svelare e abbattere le strutture di esclusione e discriminazione, che sistematicamente penalizzano le minoran-

ze e sono funzionali alla riproduzione dell'ordine precostituito. I programmi d'Inglese come Seconda Lingua (ESL) rappresentano, nel vasto campo dell'istruzione multiculturale, le forme più radicate e sistematizzate di supporto e sostegno alle minoranze etno-linguistiche. Per il governo, assicurare agli studenti non anglofoni il diritto all'istruzione linguistica, rappresenta non soltanto un dovere etico ma anche una grande opportunità economica, in questo modo, infatti, si crea nuovo capitale umano da investire nel sistema di produzione economico.

Dall'indagine, sono emersi però particolari poco idilliaci e a tratti inquietanti sulla realtà quotidiana che svelando problemi e contraddizioni insiti nel processo d'implementazione degli ideali multiculturali si sono tradotti per lo più in iniziative di tipo celebrativo e/o folcloristico incapaci di agire sul piano dell'intercultura e dell'equità. Andrebbero, inoltre, modificati i meccanismi di finanziamento dei corsi di ESL, prevedendo sistemi di controllo e sanzioni, al fine di vincolare i Provveditorati a spendere i fondi, versati per i programmi di ESL, in questo specifico ambito di spesa. In conclusione, il modello canadese, così ampolloso ed enfaticizzato all'esterno, appare, in realtà, notevolmente deludente perché incompiuto e frammentato all'interno.

**Spesso gli effetti di tali politiche sull'opinione pubblica non hanno impedito la diffusione di pregiudizi verso la diversità degli immigrati**

Nel suo complesso, l'azione dello Stato con riferimento alle politiche migratorie pare decisamente frenata dalla difficoltà di aderire pienamente all'idea di un ordinamento liberale dal quale in modo più naturale possono derivare modalità civili di affrontare la sfida della differenza. Sul piano pratico questo si traduce nell'affannoso approntamento di una legislazione lacunosa, oltre che spesso in una mancanza di coordinamento fra volontà dell'autorità centrale e azioni concrete di quelle locali che presenta – per dirla con Giovanna Zincone (1999:45) – una «propensione strategica all'auto-contraddizione». Spesso gli effetti di tali politiche sull'opinione pubblica non hanno impedito la diffusione di pregiudizi verso la diversità degli immigrati. Un'essenziale rassegna dei pregiudizi più diffusi fra gli italiani verso gli immigrati, abbondantemente cavalcata dai media, dovrebbe comprendere almeno i seguenti: gli immigrati nel nostro paese sono troppi; ci rubano il lavoro; sono potenziali delinquenti; sono ignoranti e analfabeti; molti sono fanatici integralisti; ci portano in casa un modo di vivere incom-

patibile con la nostra cultura; portano in Italia droga, prostituzione e malattie da tempo scomparse. Secondo lo schema proposto da Van Dijk (1994), i pregiudizi etnici si riproducono e diffondono essenzialmente seguendo tre percorsi che finiscono col rafforzarsi reciprocamente:

- accentuando l'enfasi sulla *diversità culturale* che rende oggettivamente difficile attivare un dialogo costruttivo con gli "altri";
- ponendo in primo piano la *competizione* con i membri degli altri gruppi etnici in termini di distribuzione delle risorse (in particolare: lavoro, casa, servizi);
- sottolineando il *pericolo* che gli "altri", in forza della loro diversità, rappresentano nei riguardi sia della nostra sicurezza personale sia della salvaguardia della nostra identità culturale.

Un sistema pluralistico, naturalmente, presuppone la tolleranza cioè il rispetto dei valori altrui, ma ciò non vuol dire che un sistema pluralistico non abbia valori propri, che ac-

### Il Polder model

L'Olanda è il paese che in Europa più di ogni altro aveva decisamente imboccato la via verso una società multiculturale e conosciuto contemporaneamente negli anni '90 una fase di crescita economica fra le più dinamiche accompagnata da un andamento della spesa pubblica assai virtuoso tanto da far parlare di miracolo economico olandese.

Con il nuovo secolo, non di meno, questo Paese deve fare i conti con una crisi economica profonda. Essa riguarda in primo luogo i ritmi di crescita dell'economia che dopo un quinquennio di crescita molto soddisfacente fra il 4,5-5% conosce una pesante stasi. Inoltre anche il bilancio pubblico, che veniva da una situazione di costante surplus, conosce dal 2003 una flessione significativa. Il *Polder model*, fondato su alta crescita, stabilità finanziaria e larghezza di risorse da redistribuire con il welfare state, sembra ormai completamente tramontato. Ma non è tutto. Dopo l'assassinio del

regista Theo Van Gogh da parte di un fanatico musulmano e le reazioni che ne sono seguite, anche il sogno della società multiculturale sembra essersi drammaticamente infranto e il modello sinora seguito pare al momento messo da parte con ampio consenso di un'opinione pubblica sempre più stanca e disillusa. Appare emblematica, in questo senso, la valutazione che i politici olandesi danno oggi della loro pionieristica esperienza di società multiculturale definendola: "una scatola vuota".

Ormai la società della tolleranza – dove la marijuana si compra liberamente nei caffè, dove i matrimoni omosessuali sono tutelati per legge, dove la prostituzione costituisce un libero commercio al pari di tutte le altre attività commerciali, dove le scuole di ogni religione sono sostenute dal finanziamento pubblico, dove le tre reti televisive pubbliche sono lottizzate non solo fra i partiti (i socialdemocratici del Vara e gli indipendenti del Vpro) ma anche fra religioni (cattolici, protestanti e evangelici) – sembra destinata a tramontare.



**Non tutti gli aspetti delle diverse culture sono degni di eguale considerazione, si tratta di discernere ciò che di una data cultura è condivisibile, rispettabile e tollerabile. Vi sono poi gli aspetti non tollerabili**

cetti una prospettiva relativista, tutt'altro! Il che fa sì che la tolleranza debba di fatto conoscere dei limiti. Stefano Zamagni (2000:244) suggerisce a questo proposito un semplice strumento analitico che se applicato (il che presuppone però una notevole mole di lavoro) potrebbe rivelarsi assai utile per il lungo cammino che ogni società che si vuole multiculturale si trova oggi davanti. A questo proposito egli scrive «acquisito che non tutti gli aspetti delle diverse culture sono degni di eguale considerazione, si tratta di discernere ciò che di una data cultura è: condivisibile, rispettabile e tollerabile. Vi sono poi gli aspetti non tollerabili. Chiaramente, la tolleranza copre la gamma più vasta di posizioni e di atteggiamenti. Il rispetto, invece, è più discriminante; ancora più discriminante è la condivisione».

#### **La sfida dei *latinos* al modello d'integrazione americana**

Molto a lungo l'esempio tipico di modello d'integrazione democratico e rispettoso delle minoranze è stato quello americano che presenta però particolarità non prive di un qualche interesse anche per noi europei. L'identità americana si è costituita su valori e istituzioni portati seco, come un bagaglio a mano, dai primi colonizzatori WASPs (White-Anglo-Saxon-Protestants) arricchitasi poi, ma non snaturatasi, con l'apporto dei secondi arrivati, nei cento anni a cavallo del 1900, provenienti per lo più dalle campagne dell'Europa centro-meridionale a prevalente cultura cattolica.

Col tempo, sia pure con qualche difficoltà, avveniva una saldatura della cultura dei primi con i secondi arrivati mentre, tuttavia, restavano relegati sostanzialmente ai margini i neri e la loro cultura nonostante il loro peso quantitativo e le lunghe lotte per l'emancipazione. Esito del processo era un'identità costruita su valori come la libertà, l'uguaglianza, la democrazia, il ruolo limitato del governo, la centralità della figura dell'imprenditore, l'economia di mercato.

L'assetto così conseguito è oggi sottoposto a una nuova sfida, che si colloca in uno scenario profondamente rinnovato perché determinato sia dalla fine della guerra fredda sia dall'avvento di un'epoca di globalizzazione. In questo contesto non

Se le istituzioni paiono impacciate a misurarsi con la sfida della diversità, vi è al contrario una notevole effervescenza d'iniziative e disponibilità all'innovazione, sia nell'impegno e mobilitazione a favore degli immigrati sia nel rispetto delle loro culture, da parte delle associazioni della società civile (Ambrosini, 2000), le quali però presentano, e non da oggi, una grave e diffusa debolezza strutturale. Nonostante la notevole crescita attuale sia nel numero dei tipi associativi e ancor di più della partecipazione quantitativa alla loro membership – con eccezione dei partiti politici e dei sindacati che sono da trent'anni in deciso calo (Scidà, 2000) – si deve infatti riconoscere la vita stentata e continuamente a rischio che conducono questi gruppi sia per la scarsità di fondi di cui dispongo-

sono tanto i neri quanto piuttosto gli ultimi arrivati, i *latinos*, a divenire in modo crescente i reali protagonisti del rifiuto del modello d'integrazione. I loro tumultuosi flussi immigratori sono rappresentati in particolare da immigrati provenienti dal Messico che costituiscono, oggi, il 27,6% della popolazione residente negli USA ma non nata in quel Paese. Va rilevato, inoltre, come il confine tra Messico e Stati Uniti non solo si estende per oltre 3.000 km. ma rappresenta la linea di separazione fra due realtà umane che contengono il più alto gap nel reddito pro capite al mondo, il che si traduce, ineluttabilmente, in un tendenziale crescente tasso d'immigrazione illegale (Aloia, 2004).

Come osserva Samuel Huntington in un suo recente volume (2005) quest'ultima ondata migratoria verso gli USA risulta assai più ardua da integrare di tutte le precedenti e in questo senso costituisce un'autentica sfida al modello americano. I *latinos*, infatti, tendono non solo a concentrarsi su aree circoscritte del territorio americano (in particolare in California), processo per altro comune a non pochi altri movimenti migratori, ma soprattutto non paiono orientati ad assimilarsi apprendendo l'inglese, celebrando matrimoni misti, puntando alla proprietà dell'abitazione, perseguendo carriere professionali e manageriali. In conclusione, Huntington teme il graduale consolidarsi di un'America disarticolata in due realtà popolari portatrici di altrettante culture, lingue e stili di vita.

no sia anche per la debole influenza e capacità di interdizione che, tutto sommato, sono in grado di realizzare in Italia. In un simile contesto, la spinta decisiva verso la concreta costruzione di una società tollerante sembra non poter venire da altro se non dagli atteggiamenti e dai comportamenti delle persone.

*La società tollerante presa sul serio*

Poco male, si potrebbe osservare: l'Italia sembra abbondare d'individui che sono sempre pronti a dichiararsi tolleranti verso le culture "altre" dalla propria. I dati ottenuti da un sondaggio per il "Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" (Zincone, 1999) segnalano che ben l'84,1% degli intervistati di un campione rappresentativo degli italiani dichiara che – per essere accettati a pieno come membri della comunità – i membri di gruppi minoritari non debbano abbandonare la propria cultura. Il 50,9% ritiene addirittura che non debbano farlo neppure se le pratiche culturali o religiose impediscono il rispetto della legge.

A fronte di queste diffuse dichiarazioni, troppo facili perché gratuite, bisogna, come ovvio, essere molto cauti. Naturalmente la propensione degli italiani all'accoglienza degli "altri" tende a lasciare trasparire una certa insofferenza quando la domanda del questionario tocca aspetti meno generici e più pregnanti. Al 17,4% degli intervistati, ad esempio, darebbe fastidio avere come vicino di casa un immigrato, ma la percentuale sale al 27,7% nel Nord Est italiano ove pure è assai più alta della media nazionale l'integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro regolare.

Se considerassimo un immaginario campione di italiani, troveremmo infatti, realisticamente, almeno quattro, se non cinque, possibili tipi di posizioni diverse riguardo all'idea di tolleranza che proviamo a presentare nello schema che segue.<sup>3</sup>

(3) Anche Michael Walzer (1998:17) ha presentato un continuum di comportamenti tolleranti che merita di essere qui riportato: 1. rassegnazione (accettazione dell'altro per amor di pace); 2. indifferenza alla differenza; 3. accettazione stoica (riconoscere

Tipologia degli atteggiamenti e comportamenti "tolleranti"

		Comportamento	
		ORIENTATO A SÉ	ORIENTATO AGLI ALTRI
Atteggiamento	PASSIVO	<b>1. Indifferenza</b>	<b>2. Relativismo culturale</b>
	ATTIVO	<b>3. Interesse funzionale</b>	<b>4. Meticcio</b>
	<b>5. Dialogo</b>		

La *prima* è quella di coloro che sono semplicemente *indifferenti* alle culture diverse dalla propria e probabilmente, ma ovviamente non necessariamente, anche a quest'ultima. In questa accezione la tolleranza esclude l'oppressione ma non include la relazione e neppure il rispetto. Sono, in altri termini e semplificando, individui agnostici di fronte al manifestarsi di espressioni culturali diverse che li lasciano in un atteggiamento passivo non percependo alcun interesse in ciò; ovvero, forse più frequentemente, soggetti che non hanno mai avuto la ventura di trovarsi a fare i conti con manifestazioni di culture diverse dalla propria o che, comunque, non si sono mai posti concretamente il problema di doversi relazionare con portatori di culture diverse.

La *seconda* posizione è caratteristica di coloro che, abbandonata ogni propria appartenenza culturale particolare, sono andati scivolando verso il *relativismo culturale* che accetta acriticamente e passivamente di galleggiare in una sorta di deriva culturale senza problemi su quel non troppo ben definito mare aperto di culture diverse, talvolta anche antitetiche, senza, apparentemente, risentire alcun contraccolpo perdendosi in una sorta di ecumenismo secolare nel quale passivamente sembrano adattarsi in base al proverbiale "vivi e lascia vivere". Il relativismo culturale, negando l'esistenza di valori universali, si costituisce di fatto – se ne sia coscienti o meno – come il maggiore ostacolo sia al potenziale dialogo fra culture diverse sia ad un effettivo contrasto al pericolo

per ragioni di principio che gli altri hanno dei diritti anche se il modo in cui li esercitano non mi piace); 4. apertura agli altri e curiosità; 5. approvazione entusiastica delle differenze.

***L'Italia sembra abbondare d'individui che sono sempre pronti a dichiararsi tolleranti verso le culture "altre" dalla propria. A fronte di queste diffuse dichiarazioni, troppo facili perché gratuite, bisogna, come ovvio, essere molto cauti***

del fondamentalismo dilagante che, del resto, proprio del relativismo è figlio in quanto incapace di imparare dagli altri senza necessariamente pensare di dover rinunciare a se stessi (Allodi, 2003).

Una *terza* posizione è quella di chi si dichiara tollerante (e lo è in modo attivo) in quanto intravede, talvolta anche per esperienze concrete, in questa posizione di apertura e scambio con culture altre dalla propria la possibilità di trarne vantaggi, personali o meno, *funzionali a propri specifici interessi*, non necessariamente di carattere culturale. Per fare un solo esempio, tratto dalla cronaca, ci si può riferire al pronunciamento, nel 1997, dell'associazione degli imprenditori svedesi a favore dell'inserimento di forza lavoro multietnica e multiculturale in base a considerazioni dettate da mero calcolo economico. Il riconoscimento delle diverse appartenenze religiose e nazionali dei dipendenti, infatti, consentiva al padronato l'opportunità che le loro aziende potessero sviluppare attività a ciclo continuo e ciò col vantaggio, oltre che di valorizzare a pieno i propri investimenti in capitale fisso, senza neppure dover pagare le maggiorazioni dovute per festività non godute e straordinari essendo la scelta dei giorni festivi – a parità di giorni lavorativi fra i dipendenti di diversa appartenenza nazionale e religiosa – un'opportunità lasciata alla libera scelta dei dipendenti.

Una *quarta* posizione è rinvenibile fra coloro che vedono l'evoluzione dei sistemi sociali come un continuo progresso verso la sintesi, l'ibridazione delle culture. Questo atteggiamento si fonda sulla convinzione che solo da un deciso rimescolamento, da un attivo *meticcio*, delle culture possa derivare una nuova cultura, senza dubbio priva di radici ma ritenuta di per sé superiore perché nata dal multiculturalismo e, appunto, dalla tolleranza. Come però è stato osservato, in una società tollerante e multiculturale ove «ogni cultura ha diritto di esprimersi, ciò può giustificare e rinforzare la convinzione di superiorità [...] o addirittura causare ostilità nei confronti delle culture di altri gruppi e dei loro membri. Proprio l'aspetto tollerante del multiculturalismo può diventare

controproducente e incoraggiare l'intolleranza» (Blau, 1995:57).

Esiste, non di meno, una *quinta* posizione, quella del *dialogo*. Questo, tuttavia, presuppone un incontro fra soggettività coscienti della loro diversa identità ed anche della reciproca distanza culturale ma proprio per questo tese ad una mutua conoscenza e ad un paragone fra identità. Non a caso, è il vuoto, non il pieno di identità, a generare il senso di minaccia che deriva dalla presenza dello straniero. Il dialogo autentico – esperienza sempre difficile e impegnativa – rappresenta in questo caso la possibilità di una comprensione reciproca. Questa opzione è propria di coloro che sono disponibili all'incontro con culture diverse non solo perché non ne hanno paura ma ancor di più perché sono spinti da atteggiamenti di curiosità e interesse verso ogni manifestazione dell'umano.

Tale atteggiamento, però, non è dettato dal non avere nulla da perdere circa le proprie eredità culturali, come per gli aderenti alla seconda posizione (relativismo culturale) o alla quarta (meticcio), e neppure dall'aver immediati interessi specifici, materiali o meno, come è proprio della terza posizione. Con le parole di J. Habermas (1998:55) potremmo dire di avere a che fare con un «universalismo sensibile-alle-differenze», il quale «prende la forma di un'«inclusione dell'altro» che ne salvaguardi le diversità senza *né livellare* astrattamente *né confiscare* totalitariamente». In ogni caso si tratta di una posizione che necessita di un'appartenenza culturale profonda (costruita nel tempo e rinvigorita con il confronto) e proprio per questo sempre disponibile a confrontarsi con gli altri, certa di arricchirsi e rivitalizzarsi completandosi con gli altri in un rapporto di reciprocità senza temere di perdersi o di essere risucchiata in quel vacuum culturale dell'omogenizzazione globalizzante così tipico dei nostri tempi. Nella medesima direzione Sergio Belardinelli (2006:513) scrive che è nel dialogo, «nell'incontro con l'altro che noi possiamo scoprire non soltanto i nostri limiti, ma anche i tesori che si nascondono nella nostra cultura e ai quali

***Esiste, non di meno, una quinta posizione, quella del dialogo. Questo, tuttavia, presuppone un incontro fra soggettività coscienti della loro diversa identità ed anche della reciproca distanza culturale ma proprio per questo tese ad una mutua conoscenza e ad un paragone fra identità***

avevamo smesso di pensare o non avevamo mai pensato prima. [...] È per questo che l'altro può diventare persino una risorsa, un'opportunità, un impulso ad andare più a fondo in noi stessi e, quindi, ad arricchirci».

Si potrebbe affermare che proprio da un comportamento orientato al sé può insorgere, senza secondi fini, un comportamento orientato agli altri. Questa posizione, dunque, radicandosi nell'identità esclude la soppressione delle identità diverse e garantisce, contemporaneamente, anche sul piano formale libera espressione per tutti in un quadro normativo istituzionalmente stabilito.

***La condizione preliminare per dialogare è che ci siano due voci, e che le due voci rimangano distinte, ognuna espressione di un soggetto che abbia un volto e un'identità definiti***

La condizione preliminare per dialogare è che ci siano due voci, e che le due voci rimangano distinte, ognuna espressione di un soggetto che abbia un volto e un'identità definiti. Oggi, a volte, sembra necessario camuffarsi e coprire il proprio volto per stare di fronte all'altro: è il dialogo dei cosiddetti valori comuni cercati a tutti i costi come base di partenza anziché come possibile risultato di un cammino. Al contrario bisogna esigere da parte di entrambi gli interlocutori il desiderio di fare conoscere all'altro la propria posizione in maniera integrale (non soltanto nelle parti che non lo disturbano o non suscitano interrogativi) e di conoscere quella dell'altro nella sua complessità.

Come ci si sarà resi conto, non è facile definire questa quinta posizione che pare assomigliare troppo a un mero *wishful think*. Naturalmente, non è sufficiente per chiarificare questa posizione limitarsi a sottolinearne il suo carattere attivo ed a differenziarla, dalle altre posizioni sopra segnalate, con altrettante articolate negazioni. In aiuto al nostro tentativo di definire in modo più puntuale una posizione di tolleranza attiva e improntata al dialogo, dal forte sapore normativo, ci soccorre il dettato dell'articolo 1 della *Dichiarazione di principi sulla tolleranza*, documento proclamato e sottoscritto il 16 novembre 1995 nell'ambito della Conferenza Generale dell'UNESCO, che mette a fuoco in positivo proprio quest'ultima posizione e che perciò ci pare utile riprendere qui a conclusione di questo contributo.

*«La tolleranza non è né concessione, né condiscendenza,*

*né compiacenza. La tolleranza è, soprattutto, un'attitudine attiva animata dal riconoscimento dei diritti universali della persona umana e delle libertà fondamentali altrui. In nessun caso la tolleranza potrà essere utilizzata per giustificare violazioni a questi valori fondamentali. La tolleranza deve essere praticata dagli individui, dai gruppi, dagli Stati. [...] «Conformemente al rispetto dei diritti dell'uomo, essere tolleranti non significa né tollerare l'ingiustizia sociale, né rinunciare alle proprie convinzioni, né fare concessioni a tal riguardo. La pratica della tolleranza significa che ciascuno ha la libera scelta delle proprie convinzioni e accetta che l'altro goda della stessa libertà. Essa significa l'accettazione del fatto che gli esseri umani, che si caratterizzano naturalmente per la diversità del loro aspetto fisico, per le loro situazioni, per i loro modi di espressione, per i loro comportamenti e per i loro valori, hanno il diritto di vivere in pace e di essere come sono. Essa significa anche che nessuno deve imporre le proprie opinioni ad altri».*

La sfida che ci attende e che ha come posta in gioco il mutamento delle fondamenta del paesaggio economico, antropologico e culturale vede la pur laica società italiana, tuttavia plasmata in profondità da bi millenarie tradizioni cattoliche, chiamata alla convivenza quotidiana con altre culture (e in particolare quella islamica) che richiede urgentemente una discussione nei diversi ambiti istituzionali ma anche fra gruppi e singoli individui. Allo stato attuale, purtroppo, non si può non concludere che il dialogo fra culture diverse, se appare essenziale e necessario per la mera convivenza pacifica sul nostro pianeta ormai divenuto sempre più piccolo con l'avanzare della globalizzazione, si rivela contemporaneamente quanto mai difficile perché richiede tre virtù particolarmente deficitarie nel patrimonio culturale e nelle regole sociali della società globale: l'umiltà, il rispetto reciproco e una paziente perseveranza.

***Il dialogo fra culture diverse, se appare essenziale e necessario per la mera convivenza pacifica sul nostro pianeta, si rivela quanto mai difficile perché richiede tre virtù particolarmente deficitarie nel patrimonio culturale e nelle regole sociali della società globale: l'umiltà, il rispetto reciproco e una paziente perseveranza***

## Bibliografia

- Allodi L. (2003), *Globalizzazione e relativismo culturale*, Edizioni Studium, Roma
- Aloia A. (2004), *Un sogno lungo un confine. Indagine sulla migrazione illegale delle donne negli Stati Uniti*, in «Sociologia urbana e rurale», 73, pp. 9-26
- Ambrosini M. (2000), *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, in G. Scidà (a cura di) *Multiculturalismo e politiche migratorie*, «Sociologia e Politiche Sociali», 3, pp. 127-152
- Belardinelli S. (2005), *Noi e gli altri: il confronto interculturale tra dialogo e conflitto*, in «Il nuovo Areopago», 2, pp. 21-31
- (2006), *Multiculturalismo, bioetica e cultura occidentale*, in «Medicina e Morale», 3, pp. 501-515
- Blau P.M. (1995), *Il paradosso del multiculturalismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp.53-64
- Boeri T. (2006), *Tre segnali sull'immigrazione*, lavoce.info 24/7/2006
- Cesareo V. (2001), *Per un dialogo interculturale*, Vita e Pensiero, Milano
- De Rita G. (2010), *Colloquio sulle migrazioni*, in «Aggiornamenti Sociali», 9-10, pp. 602-14
- Donati P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari
- (2008), *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari
- Gubert R. (1991), *Minoranze autoctone e minoranze immigrate: continuità/discontinuità negli approcci dell'analisi sociologica*, in L.Bergnach, E. Sussi, *Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-22
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano
- Hammart T. (1990), *Democracy and the Nation State*, Avebury, Aldershot Hants
- Huntington S.P. (2005), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano
- Leca J. (1990), *Nazionalità e cittadinanza nell'Europa delle immigrazioni*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Ed. Fondazione G. Agnelli, Torino, pp. 201-260
- Lucchese I.V. (2008), *L'incantesimo canadese. L'integrazione nelle società multiculturali*, in «Il nuovo Areopago», 1, pp. 78-96
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino (ed.or.1950)
- Parsons T. (1994), *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano
- Paolucci G., EID C. (2004), *Cento domande sull'islam. Intervista a Samir Khalil Samir*, Marietti 1820, Genova
- Pollini G. (1987), *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, FrancoAngeli, Milano
- Pollini G., Scidà G. (2004), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, FrancoAngeli, Milano
- Pollini G., Venturelli Christensen P. (2002), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, FrancoAngeli, Milano
- Riggs F.W. (1991), *Ethnicity, nationalism, race, minority: a semantic/onomantic exercise*, in «International Sociology», parte prima 3, pp. 281-306 e parte seconda 4. Pp. 443-446
- Samir K.S. (1990), *Religione e cultura nel vicino oriente arabo. Islam e cristianesimo come fattori di integrazione e di conflitto*, in G.Scidà (a cura di), *Confronti transmediterranei*, Jaca Book, Milano, pp. 51-122
- Sartori G. (2000), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Rizzoli, Milano
- Scidà G. (2000), *La partecipazione associativa*, in R. Gubert (a cura di), *La via italiana alla post-modernità. Verso una nuova architettura dei valori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 111-135
- (2004), *Trasmigranti. Un nuovo approccio alle migrazioni in epoca di globalizzazione*, in «Futuribili», 1-2, pp. 187-211
- Smith A.D. (1984), *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna
- Van Dijk V. (1994), *Il discorso razzista. La riproduzione*

- del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Walzer M. (1998), *Sulla tolleranza*, Laterza, Bari
- Yang P.Q. (1994), *Explaining Immigrant Naturalisation*, in «International Migration Review», 3, pp. 449-477
- Zamagni S. (2000), *Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento delle diversità*, in «Studi Emigrazione», 138, pp. 229-246
- Zincone G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna
- (1999), *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe*, in M.Baldwin-Edwards, J.Arango (eds.), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Frank Cass, London, pp. 43-82

